"LA SCUOLA INCLUSIVA HA FALLITO": IL SENSAZIONALISMO DELL'EDUCAZIONE A BASSO COSTO



Fabiana Fago

Nel suo libro ***"La scuola inclusiva ha fallito"*** **(Laterza, collana *Fact-checking*), Anna Granata** smentisce la narrazione sensazionalistica di giornali e TV, dimostrando che **l'inclusione scolastica non è affatto un fallimento. Al contrario, rappresenta la più grande eccellenza e il DNA stesso della scuola democratica italiana**. Questa visione affonda le sue radici nell'Articolo 34 della Costituzione ("*La scuola è aperta a tutti*"), frutto del compromesso tra le culture politiche della Costituente e fondamento di un principio di radicale apertura e rinnovamento.
Il libro di Anna Granata si configura come un'opera a tesi che celebra la scuola italiana come un'eccellenza pedagogica fondata sull'inclusione, nata e cresciuta affrontando contesti complessi e di frontiera, dai bambini meridionali arrivati al Nord fino all'apertura agli alunni con disabilità. **Utilizzando il metodo del *binomio fantastico* di G. Rodari**, l'autrice unisce due concetti apparentemente distanti come *eccellenza e inclusione*: l'accoglienza di nuove categorie di studenti ha rappresentato la spinta fondamentale per rinnovare e inventare modi inediti di fare scuola. A supporto di questa tesi, nel libro si ricorda un esperimento pionieristico avvenuto alla fine degli anni '70 a Trastevere, dove Alessandra Ginzburg (figlia di Natalia), insieme allo psichiatra Massimo Ammaniti, diresse un asilo che per la prima volta in Europa integrò bambini con autismo e bambini normodotati. Superando lo scetticismo iniziale delle famiglie, quell'esperienza dimostrò che in una classe disomogenea, flessibile e aperta -capace di adattare spazi e ritmi di tutti i bambini- tutti imparano di più e si accolgono reciprocamente con naturalezza.
Nell'intervista che ci ha concesso, l'autrice sottolinea a titolo di esempio **la rilevanza globale del Reggio Emilia Approach®,** un modello educativo per la prima infanzia definita già nel 1991 da *Newsweek* come la più all'avanguardia al mondo e punto di riferimento per i principali documenti transnazionali dell'ECEC (*Early Childhood Education and Care*). L'ONU ne promuove l'adozione nei Paesi del Nord Europa, dove nazioni come Svezia, Norvegia, Finlandia e Danimarca mantengono da decenni una fitta rete di scambi e studi con Reggio Children. Recentemente, la Fondazione Reggio Children ha promosso al Parlamento Europeo la *European Alliance for Early Childhood Education and Care*, volta a favorire lo scambio di buone pratiche tra gli enti locali di tutta Europa e a consolidare la centralità del modello emiliano a livello comunitario.
"Noi avremo tutte le carte per dire si può fare, si può fare in questo modo, ma siamo talmente fiaccati e privi di risorse che fatichiamo anche solo a esprimere questa eccellenza, io la chiamo l'eccellenza inclusiva, ma è l'eccellenza pedagogica del nostro paese che drammaticamente sta scomparendo". Questo è quanto ci dice A.G. con un'affermazione chiara e dotata di visione storico-politica, non uno slogan e non solo un'analisi accademica: un atto di sintesi orientato, esemplare per chiarezza comunicativa e consapevolezza accademica.
"La scuola inclusiva ha fallito" tratta diverse e coinvolgenti storie che hanno dato vita alle grandi riforme della scuola italiana negli anni della Repubblica, mantenendo la preziosità delle parole del tempo, bambini con disabilità o *neurodivergenze* -diremmo oggi- erano chiamati diversi,quando si voleva usare un eufemismo spersonalizzante, erano quelli che una certa società civile ignorava e non voleva vedere e a dispetto dei quali costruiva barriere non solo architettoniche. Il pedagogista **Bruno Ciari (1929-1970)** ha sostenuto che non sono gli studenti a essere "disadattati", ma la scuola e la società stessa, che devono sapersi ripensare per accogliere ogni forma di intelligenza, ritmo di apprendimento e lingua madre.
Richiamando questo pensiero, Anna Granata adotta nel suo libro una scelta storica e allo stesso tempo ironica sul piano stilistico, recuperando termini del passato come *disadattati*, *giovanette* o *marmocchi*. Prendendo le distanze dal dibattito contemporaneo sul linguaggio inclusivo — che a suo avviso non offre soluzioni o parole del tutto "perfette" — l'autrice usa queste espressioni d'epoca per raccontare in modo autentico ed efficace una storia reale e ancora oggi di grande rilevanza per la scuola.

Professoressa, leggendo il libro, emerge l'ipotesi che parlando di inclusione degli alunni si possa anche parlare di inclusione dei docenti?

"La vicenda della scuola "Nino Costa" di Torino illustra le prime difficoltà e i successivi progressi nell'integrare i bambini immigrati dal Meridione. Dopo fallimenti iniziali legati a classi ghetto e indifferenza per i dialetti, la soluzione è arrivata estendendo il tempo scuola e promuovendo la collaborazione tra insegnanti. Da questo percorso emerge come l'inclusione debba coinvolgere anche il corpo docente, superando l'isolamento e la precarietà professionale. Nonostante l'immenso potenziale del modello inclusivo previsto dalla Costituzione, la scuola soffre a causa di continui tagli di risorse: per valorizzarla appieno servono strutture adeguate, finanziamenti, un costante e reale riconoscimento economico e sociale della professione docente. Inoltre ritengo fondamentale superare l'isolamento e la ghettizzazione dei docenti precari (ai quali spesso vengono affidati i casi più complessi), valorizzando il lavoro di squadra e la cooperazione alla pari. Gli insegnanti dovrebbero essere i primi custodi del progetto inclusivo della Costituzione, poiché esso definisce e tutela la qualità del loro lavoro" .

Allora le chiediamo, quale sia -a suo parere la sostanza da cui si è allontanata la pedagogia speciale negli ultimi anni.

"Il mio è un libro divulgativo pensato per superare le frammentazioni della pedagogia e riunirne le diverse anime. Piuttosto che dividersi in settori

CHE FUTURO VOGLIAMO

STUDENTI STRANIERI UNA SCUOLA NON SI GOVERNA CON LE PERCENTUALI

Antonio Massariolo

Che cos'è la scuola se non il luogo in cui si forma il nostro futuro? E che futuro vogliamo? A ben vedere, **con il decreto-legge numero 170 del 30 settembre 2026, si profila un futuro in cui si ragiona solo per quote.** La misura che il Governo ha adottato, il tetto del **30% per una parte degli studenti senza cittadinanza italiana, non abbiamo timore a definirla anacronistica e infattibile.** Anacronistica perché significa che chi ha scritto questo decreto non ha idea dell'attuale situazione delle scuole italiane, che significa anche l'attuale situazione del nostro Paese. Infattibile perché ce lo dicono gli stessi dati rilasciati dal Ministero dell'Istruzione.

Facciamo degli esempi concreti: nella scuola Don Milani di Prato ci sono 112 alunni senza cittadinanza italiana su 221 iscritti. Più della metà. Ci direte che questo è un caso limite. E invece no, perché di esempi del genere potremmo farne molti. **E allora proviamo a ragionare per province.** Nella provincia di Padova, ad esempio, quasi una secondaria di primo grado su quattro ha almeno un anno di corso con più del 30% di alunni senza cittadinanza italiana, mentre se analizziamo le primarie la percentuale supera il 36%. Percentuali simili le troviamo anche nelle province di Venezia, Treviso e Vicenza, mentre a Rovigo si supera il 45%. A Roma siamo oltre il 25%, mentre a Milano si supera il 46% delle scuole primarie.

Insomma, abbiamo già capito anche solo da questi dati quanto sia discutibile una soglia di sbarramento che riduce ragazze e ragazzi a meri numeri. Per capire l'aspetto propagandistico della decisione del Governo basterebbe anche solo guardare i numeri totali, senza entrare nel dettaglio delle scuole. Nell'anno scolastico 2024/2025, secondo i dati del Ministero dell'Istruzione, gli alunni senza cittadinanza italiana erano poco più di 911mila, su oltre 7,7 milioni di studenti dalla scuola dell'infanzia alle superiori. Ma la cittadinanza racconta solo una parte della storia: in questa categoria rientrano anche bambini e ragazzi nati e cresciuti in Italia, che parlano italiano e condividono con i compagni lo stesso percorso scolastico. Considerarli indistintamente "stranieri" confonde una condizione giuridica con un bisogno educativo.

I dati mostrano invece una distribuzione territoriale disomogenea, con oltre il 60% degli alunni senza cittadinanza italiana concentrato nelle regioni settentrionali. Considerando per l'infanzia soltanto le scuole statali, la Lombardia registra il numero più alto: oltre 218mila. Se si guarda invece alla percentuale sul totale degli iscritti, il primato spetta all'Emilia-Romagna, con il 19,5%, seguita dalla Lombardia con il 18,2%. Vengono poi Liguria, Toscana, Veneto e Piemonte. Sono numeri che raccontano come sono cambiati i territori e, con loro, le scuole.

Per questo servirebbero più insegnanti per l'italiano come seconda lingua, mediatori linguistici, classi meno numerose e tempo per seguire chi è in difficoltà, non paletti e percentuali. Il decreto prevede poi che, quando il tetto non potrà essere rispettato, saranno gli Uffici scolastici territoriali a distribuire gli iscritti tra scuole vicine, tenendo conto della distanza dal domicilio e di particolari esigenze familiari. Ma come funzionerà concretamente? Chi spiegherà a una famiglia che il figlio dovrà frequentare una scuola diversa da quella del quartiere? E come ci si comporterà nei territori in cui anche gli istituti vicini presentano una forte concentrazione di alunni con cittadinanza non italiana? Sono questioni che rischiano di ricadere ancora una volta sull'organizzazione delle scuole e sul lavoro di dirigenti e insegnanti.

E allora torniamo alla domanda iniziale: che futuro vogliamo? Perché se la risposta ai cambiamenti della scuola italiana è semplicemente quella di fissare un tetto, forse non abbiamo capito quale sia il problema.

iper-specializzati — come la pedagogia speciale, di genere o interculturale —, occorre comprendere che la scuola e la pedagogia sono un'unica realtà complessa. Creare percorsi isolati per gli alunni stranieri o con disabilità significa tradire il senso stesso dell'educazione, che deve invece rivolgersi a tutti valorizzando le peculiarità di ciascuno. Richiamando il pensiero di E.Morin sulla gestione della complessità e l'eredità di F.Basaglia, mi sono proposta di intrecciare le varie storie d'inclusione per dimostrare che il progetto costituzionale di una scuola aperta a tutti e a tutte richiede una visione ampia, plurale e unitaria. Viviamo di complessità e la complessità va governata "Bisogna apprendere a navigare in un oceano di incertezze attraverso arcipelaghi di certezze". Credo che nel contesto attuale di estrema complessità del nostro sistema sociale, culturale, scolastico, noi dobbiamo fare questo salto: uscire dai nostri confortevoli microsettori". E ancora "Disadattati, giovanette, marmocchi, sono il la ragione del nostro lavoro, lo dico tirandomi fuori dall'ampissimo

Continua a pag. 22



ANNA GRANATA

Anna Granata (PhD) è professoressa associata presso il Dipartimento di Scienze umane per la formazione "Riccardo Massa" dell'Università di Milano Bicocca, in servizio dal primo marzo 2022 in seguito a trasferimento dall'Università degli Studi di Torino.

È autrice di svariate monografie, saggi e articoli, tra i quali: Da piccolo ero un genio. Sette capacità da non perdere diventando adulti (Gribaudo, 2022); Teen Immigration. La grande migrazione dei ragazzini (con E. Granata, Vita e Pensiero, 2019); Culture vive. Saggi di filosofia e pedagogia delle relazioni interculturali (con G. Lingua e P. Monti, Celid, 2019); La ricerca dell'altro. Prospettive di pedagogia interculturale (Carocci, 2018); Pedagogia delle diversità. Un anno in una classe interculturale (Carocci, 2016); Je suis ici depuis toujours. Dialogue avec les jeunes issus dan l'immigration en Italie (L'Harmattan, 2015).

Continua da pag. 9

"LA SCUOLA INCLUSIVA HA FALLITO": IL SENSAZIONALISMO DELL'EDUCAZIONE A BASSO COSTO

dibattito sul linguaggio inclusivo, che ho frequentato tanto anche negli anni passati, ma che non mi ha dato mai una risposta così chiara e netta rispetto alle parole perfette. L'elemento distintivo della pedagogia italiana risiede nella sua capacità di costruire l'eccellenza partendo dal basso e dai margini della società, affrontando le periferie e la non-normodotazione. L'eccellenza pedagogica noi l'abbiamo sempre costruita a partire dai margini, dal basso, poi con le riforme bottom-up, che nascono dalle esperienze sul campo e dalla marginalità. A partire dall'eredità di M.Montessori e dalle sperimentalità nate dagli anni '40 in poi, insegnanti e famiglie hanno elaborato modelli innovativi ed efficaci. Questa spinta trasformativa, nata da esigenze reali della marginalità, rappresenta il DNA unico della storia educativa italiana e il fondamento di una scuola autenticamente inclusiva e aperta a tutti. Questo non è accaduto ugualmente altrove, è nella Nostra storia. Questo è molto bello, ne vado molto orgogliosa ed è stato molto bello raccontarlo."

Nel libro si cita con vivacità espressiva il binomio fantastico eccellenze ed inclusione, ma se potessimo scegliere altre due parole che in qualche maniera definiscono gli aspetti del lavoro sul quale è necessario continuare ad insistere da insegnanti vorremmo sapere quale alternativa si potrebbe ancora aggiungere.

"In questo periodo sto lavorando con varie reti scolastiche su due parole chiave per il lavoro docente: "creatività e cooperazione". Creatività, intesa come un'intelligenza dinamica che non riguarda solo l'apprendimento degli studenti, ma la professionalità stessa degli insegnanti e dei dirigenti. Ogni classe è una comunità unica, e i docenti devono poter trovare strade sempre nuove per garantire un apprendimento di qualità a tutti; la creatività, unita a stipendi adeguati, dovrebbe essere la leva principale per attrarre i giovani verso questa professione. Cooperazione: l'insegnante da solo non può farcela: servono metodi cooperativi e un lavoro di squadra reale, in cui anche i docenti di sostegno lavorino per l'intera classe e non solo per il singolo alunno. Nonostante le recenti politiche ministeriali spingano verso un'individualizzazione e un isolamento del ruolo — come la drastica riduzione delle compresenze —, l'inclusione resta un processo da costruire insieme, valorizzando le differenti competenze di ciascuno. Creatività e cooperazione rappresentano quindi un nuovo binomio fantastico da riportare all'attenzione della scuola.

In conclusione professoressa, in virtù degli che porta avanti e del suo settore di ricerca, ma soprattutto di quello che ci ha restituito attraverso questo libro così prezioso, come definirebbe oggi capacità e che cosa intende per capacità rapportata all'inclusione?

"La domanda ha una portata vastissima e mi richiama autori che amo moltissimo, penso a Martha Nussbaum e a quei maestri, che ci hanno portato dalla dimensione dei diritti alla dimensione delle capacità. Spesso la scuola non vede il valore di competenze nascoste, come la ricchezza linguistica degli alunni stranieri o la pluralità di ritmi e intelligenze legate a neurodivergenze e disabilità. La mia idea di scuola delle capacità si basa sul valorizzare i talenti personali che vanno oltre la semplice valutazione in pagella: se i diritti devono essere universali per tutti, le capacità sono uniche, individuali e non standardizzabili. Sfida e potenziale dell'insegnamento risiedono proprio nell'orchestrare questa variabilità, riconoscendo e mettendo al centro non solo le specificità di ogni studente, ma anche la singolare intelligenza e unicità di ciascun docente. Diritti per tutti, continuiamo a ripeterlo perché oggi ne abbiamo davvero bisogno, ma capacità dei singoli. E ancora una volta, visto che stiamo riflettendo su chi la scuola la fa e la vive quotidianamente, capacità di tutti gli alunni e le alunne di ogni età e capacità dei diversi docenti, perché la dimensione dell'unicità del docente, della sua intelligenza, delle sue peculiarità, penso che sia un tema da rimettere al centro delle riflessioni sulla scuola che vogliamo".